

I cetnici nella Seconda guerra mondiale. Dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito italiano (*Eurasia*, n. 4, ottobre-novembre 2006)

L'ultimo documentatissimo saggio dello storico umbro Stefano Fabei s'intitola "*I cetnici nella seconda guerra mondiale*": è stato appena pubblicato per i tipi della Libreria Editrice Goriziana (pp. 336, euro 20), in una collana, "Le guerre", in cui sono apparsi, fra gli altri, i tre volumi jüngeriani degli "*Scritti politici e di guerra. 1919 – 1933*" e il decisivo studio dei cinesi Qiao Ling e Wang Xiangsui "*Guerra senza limiti*" (a cura del generale ed esperto di geopolitica Fabio Mini). Fabei è storico solido che si muove con intelligenza e sagacia negli archivi e che negli ultimi anni ha scritto una serie veramente notevole, per quantità e qualità, di volumi sui rapporti tra l'Islam e il Fascismo, tra cui ricordiamo qui l'ultimo uscito, "*Mussolini e la resistenza palestinese*". Ora, dopo aver esaurientemente dissodato i campi del Vicino e Medio Oriente, si volge ai più vicini lidi dei Balcani, presentandoci in questo volume una analisi accurata, mai fatta prima, delle vicende e degli uomini più significativi del movimento cetnico nel corso della seconda guerra mondiale.

Innanzitutto, il nome: *cetnico* deriva da *cetnik*, termine serbo-croato che indicava gli appartenenti alla bande (*cete*) partigiane serbe, bulgare e greche che alla fine dell'Ottocento avevano prima combattuto contro i Turchi, e che, poi, si erano disputate la Macedonia durante i conflitti che insanguinarono i Balcani negli anni che precedettero lo scoppio della Grande Guerra. Dopo la nascita, nel 1918, del nuovo regno di Jugoslavia, con il termine *cetnici* verranno denominati i nazionalisti serbi monarchici. Fu, tuttavia, durante il secondo conflitto mondiale che i *cetnici* assunsero al ruolo di protagonisti nella guerra in Jugoslavia. Come è noto, il regno degli Slavi del Sud era stato invaso da Italiani e Tedeschi nell'aprile del 1941, in seguito al colpo di stato ordito a Belgrado da elementi filoinglesi legati al re Pietro II. Dopo il crollo delle forze armate jugoslave iniziò, quindi, l'attività di resistenza all'invasore dei cetnici che, come scrive Fabei, "*organizzati in gruppi di autodifesa arruolati a livello locale, in bande di contadini combattenti e predatori, in formazione ausiliari antipartigiane [...] costituirono il tentativo, operato da parte degli ufficiali dell'esercito jugoslavo, di creare una forza combattente con cui dare un'attiva risposta alle necessità imposte dalla guerra, dall'occupazione e dal conseguente stato di anarchia*" in cui venne a trovarsi il Paese balcanico.

L'ideologia dei *cetnici* era monarchica e conservatrice, finalizzata, altresì, al mantenimento dell'egemonia serba in un futura Jugoslavia liberata dagli occupanti italiani e germanici. Il generale Mihajlovic fu il *leader* di questi nazionalisti serbo-ortodossi, colui che, pur non riuscendo mai ad esercitare un pieno ed effettivo controllo su tutti i segmenti del variegato arcipelago *cetnico*, si rivelò tuttavia il loro punto di riferimento politico-ideale. Ufficiale valoroso, ma anche uomo colto, "*capo di stato maggiore di un'armata, nell'aprile del 1941 si era rifiutato di obbedire all'ordine di capitolazione*" e, raggiunta la Serbia orientale, aveva raccolto intorno a sé molti soldati che, come lui, intendevano continuare la lotta. Tuttavia, dopo aver partecipato insieme ai partigiani comunisti di Tito all'insurrezione dell'estate del '41 contro gli invasori italo-tedeschi, i *cetnici* di Mihajlovic si avvicinarono sempre di più agli Italiani, facendo prevalere le ragioni della lotta anticomunista rivolta alla restaurazione di una Jugoslavia monarchica a guida serba, a quelle della guerra di resistenza contro gli occupanti. Oltre a ciò, per ben comprendere l'intricata situazione balcanica, non bisogna dimenticare l'odio, ricambiato, dei *cetnici* serbi nei confronti degli *ustascia* croati, che avevano creato nel 1941 uno Stato croato filonazista, sulle ceneri della Jugoslavia a guida serba. Scrive Fabei che "*i cetnici furono il più importante movimento politico della Jugoslavia a offrire una collaborazione tattica e militare [...] al Regio esercito*". Certo, i *cetnici* erano strumentalmente filo-italiani, perché, in quanto parteggiavano per gli Inglesi, nel caso di uno sbarco alleato nei Balcani, avrebbero sicuramente rivolto le armi contro il Regio esercito. Ma, forse, come si può evincere da dichiarazioni presumibilmente sincere

non solo di Mihajlovic, ma anche di altri esponenti *četnici*, vi era in essi una genuina ammirazione per l'Italia, e non solo per la sua cultura e civiltà, se è vero, come è vero, che fu la Marina italiana nel 1916 a salvare i resti delle forze armate serbe dopo l'invasione del Paese ad opera degli Austro-ungarici. E questo non era stato sicuramente dimenticato: è evidente che, al di là delle contingenze della guerra, i Serbi si sentivano legati all'Italia da un destino: una Grande Serbia era, infatti, l'alleato oggettivo di un'Italia che nei Balcani doveva frenare le mire tedesche, sostenute sotto mentite spoglie dai Croati. Mihajlovic affermava ancora all'inizio del 1943 che bisognava stare dalla parte degli Italiani “*che ci hanno salvato dalla strage degli ustascia e dei mussulmani, che hanno sacrificato molto sangue per salvare ancora una volta i serbi*”. E tesi molto simili venivano sostenute da altri esponenti serbi come, per esempio, il pope Djujic.

Sia quel che sia, nel corso del 1943, e soprattutto dopo l'8 settembre, l'astro dei *četnici* di Mihajlovic declinò rapidamente. Abbandonati da Inglesi e Americani, nel corso del '44 e sino alla fine del conflitto si trovarono stretti sempre di più nella morsa dei partigiani di Tito. La conclusione della guerra rappresentò, infine, il crollo di tutto ciò per cui avevano combattuto: una Jugoslavia anticomunista e monarchica retta prevalentemente dai Serbi. Il massacro dei *četnici* al termine del secondo conflitto mondiale appare tuttavia nella sua giusta luce solo se lo si pone in relazione con le sfortunate guerre degli anni Novanta, ultima quella del Kossovo: nient'altro che il prodromo del martirio di una secolare Serbia ortodossa.

Francesco Demattè